volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Frammenti di un discorso su "Naza"

Autore: Sergio Labate

Frammenti di un discorso. Come quelli di Barthes sull'amore. Per lo stesso identico motivo. ***Anche per Gaza si può parlare ormai solo per frammenti, come di fronte all'indicibile****. Dopo l'Olocausto lo avevano scritto in tanti:* ***anche le parole cedono di fronte all'estremo e scrivere diventa un gesto impossibile e necessario****. Gaza ci ha riportato lì: rimane l'intensità dei frammenti e la diffidenza nei confronti dell'intero e della sua violenza (come suggeriva Adorno). Gaza è per me l'amore di oggi, il discorso su Gaza è l'unico discorso d'amore che mi è rimasto da scrivere: ma per teologia negativa, per distante approssimazione, per fallimenti. Questi frammenti d'un discorso sono suscitati dalla visione del documentario Naza (chi lo vuole vedere e ancora non l'ha fatto, rimandi la lettura se vuole evitare un po' di spoiler).*

*****

Bastano le immagini? Se c'è un vantaggio del ritorno in grande stile della vittoria definitiva della civiltà dell'immagine su quella della scrittura, può essere la funzione culturale sempre più centrale del cinema e del documentario. Questo mi dico prima di assistere alla visione di Naza. Ma non sono molto convinto di ciò che mi dico, in effetti. Proprio in questi giorni è stata pubblicata una ricerca secondo cui buona parte degli studenti universitari non solo non scrivono, ma neanche leggono più. L'IA svolge per loro entrambi i compiti: riassume benissimo i testi, costruisce degli appunti precisi e, infine, compone i testi. Quando ho letto questa notizia, ho sorriso. Temo che la questione non riguardi più soltanto gli studenti universitari ma anche i loro professori. Che non hanno più tempo per leggere e devono scrivere troppo per stare al passo con la competizione internazionale. L'IA è diventato il doping delle scienze accademiche: chi non si adegua è tagliato fuori.

Ma questa constatazione può non scadere in un giudizio? Possiamo davvero congedarci definitivamente dalla scrittura e dalla lettura e accontentarci dell'immagine? In fondo la comprensione della Shoah è stata una tessitura di parole. Poco a poco, con la sofferenza dei testimoni e poi degli scrittori di finzione, con quella dei saggisti che hanno cercato di restituire con le parole ciò che le immagini che non c'erano non potevano provare. **In mancanza di immagini, sono state le parole a dire l'indicibile. Adesso, di fronte a Gaza mi pare che la complessità degli strumenti a nostra disposizione sia mutata.** Le parole mancano, non solo perché quasi nessuno le legge più, ma anche la scrittura latita: coloro che vengono letti non sono grandi scrittori, ma grandi personaggi pubblici (a meno di non credere davvero che Augias si meriterebbe il Nobel, cosa che certamente egli stesso crede). Però il grande difetto della civiltà dell'immagine è che non riesce a costruire qualcosa che resti. Se conosciamo le cose solo attraverso le immagini, rinunciamo alla storia. È questo il mio dubbio più grande prima di vedere Naza: che ci emozioniamo e applaudiamo, ma poi passiamo oltre. Beninteso, non è un difetto

dell'opera ma una mancanza strutturale dell'immagine. Solo la scrittura produce storia.

In ogni caso questo dubbio si dissolve subito. Perché **uno dei pregi di Naza è che non è un documentario di immagini, ma di parole.** Per certi versi (ovviamente estremizzo, in realtà non è vero e ci si perderebbero tanti meta-livelli che sono essenziali) si può anche ascoltare ad occhi chiusi. Naza è un racconto di parole che riserva alle immagini solo la forza del congedo, della scena finale. E se fosse questo l'unico modo per rispettare ciò che accade a Gaza? Non l'evocazione dell'immagine – che produce emozione ma non storia – ma la sedimentazione del racconto, delle parole che cercano di elaborare quel che non si può nemmeno immaginare. Comunque sia, la visione del documentario è efficace e disturbante anche per questo, perché ci costringe a un'esperienza a cui non siamo più abituati: c'è un male estremo che si consegna solo alla mediazione della parola e che le immagini non possono contenere. **La civiltà di Gaza mette in crisi la civiltà dell'immagine, non la conferma. Anche questo è un merito di Naza.**

*****

Abbiamo bisogno della conferma dei colpevoli? Una delle critiche più sensate – l'ha sottolineata per esempio Giorgia Serughetti sul *Domani* – è che suo malgrado è un film colonialista, perché conferma il primato dei colpevoli sulle vittime, pur se sotto forma della presa di coscienza e della confessione. Come darle torto, in effetti. Perché ancora una volta – e nonostante l'eredità della critica postcoloniale – abbiamo bisogno che siano i colpevoli a raccontarci ciò che le vittime di Gaza urlano ormai da anni e che sappiamo perfettamente? Una variante di questa critica suona così: questo documentario non aggiunge niente a ciò che già sappiamo, se non il fatto che a dirci il noto siano i soldati israeliani. Tutto vero, ma forse una forma di giustificazione possiamo trovarla**: noi siamo così colpiti dalle parole dei colpevoli perché non siamo in una posizione di terzietà. Non siamo spettatori qualsiasi di un conflitto che non ci coinvolge, non siamo semplici testimoni. Noi siamo i colpevoli**. I soldati che spiegano come funziona il sistema genocidario non stanno parlando *a noi*, ma stanno parlando *di noi*. Per questo la loro voce disturba ed è necessaria. Non perché certifica ciò che gli innocenti urlano a gran voce e noi facciamo finta di non ascoltare, ma perché **raccontano quel che vogliamo non sapere. Non solo come funziona ma soprattutto chi è che fa funzionare quel sistema.** È questo il senso di fastidio che ho provato per tutto il tempo: ho assistito a un processo da cui non potevo sottrarmi e il mio ruolo non era né di giudice né di vittima né di testimone, ma di imputato. Noi siamo loro: perché abbiamo permesso e sostenuto un'occupazione quasi secolare, perché abbiamo sviluppato e ci siamo arresi al dominio dell'algoritmo che uccide le loro vite e sequestra anche le nostre vite senza più possibilità di evadere. Perché quei grattacieli e quelle macchine e quella violenza pianificata e minuziosa rappresentano la nostra civilizzazione, non un'altra. **La verità è che quei soldati sono ciò che siamo già diventati e l'Europa, con l'economia di guerra che sta imponendo, non ha nemmeno più intenzione di nascondercelo**. Quando Prodi – non un rappresentante della destra radicale ma il padre nobile della sinistra democristiana

cresciuta nell'epoca della pace come conquista irreversibile di civiltà – seppellisce con il suo paternalismo quella ragazza che dice una cosa scontata, è come se *l'Europa in persona* ci stesse dicendo: **non crediate di disertare, il vostro unico destino è di essere quei soldati**. Il che, paradossalmente, m'indigna ancor di più. Sono certo che Prodi, e con lui tanti benpensanti di sinistra, si sarà commosso pubblicamente di fronte a Naza. Ecco, per quanto voi vi crediate assolti, quel film sta sgradevolmente suggerendo che siete lo stesso coinvolti. La coincidenza di quelle dichiarazioni di Prodi è utilissima, suona come una confessione: ciò che il destino che egli prefigura per le nuove generazioni non è così diverso da ciò che nel film ci scandalizza e ci commuove. I soldati israeliani e le parole di Prodi, ecco il punto: abbiamo bisogno della parola dei colpevoli non perché siamo colonialisti, ma perché siamo complici.

*****

Basta ancora l'umano? C'è anche un altro limite di un'operazione del genere. Il fatto che alla fine dei conti essa sia una critica morale e non politica di ciò che sta accadendo. Mette da parte la genealogia materialistica e storica del conflitto ed evoca invece una bontà originaria contrapposta a una crudeltà altrettanto incondizionata. Per dirla provocatoriamente: **alla fine si esce dal film con la sensazione che ciò che sta accadendo non sia perché i colpevoli sono israeliani** (non ebrei, israeliani e, al limite, occidentali. Brutti tempi quelli in cui tocca sempre ricordarlo), **ma perché alcuni israeliani sono cattivi**. La guerra ridotta a lezione morale, in cui ciò che viene perduto è il senso di umanità. Ma l'umanità, come è noto, è categoria controversa perché aconflittuale. Finisce per diventare come la filosofia di Schelling per Hegel: una notte in cui tutte le vacche sono nere così che, pur separando i buoni dai cattivi, non distinguiamo più i loro caratteri storici. La storia recente ci ha insegnato quanto l'universale umano sia stato strumentalizzato e abbia finito per essere al servizio dell'oppressione. Tutto questo, per certi versi, si amplifica di fronte a un genocidio. Per il quale non basta certo una critica morale, ma è necessaria una chiamata alla responsabilità politica.

Ma la stessa critica si può rivolgere anche dal punto di vista del racconto delle vittime. Che sono tali non perché siano palestinesi, ma perché sono esseri umani a cui viene sottratta la minima dignità. È una delle tante aporie che si ripropone per il genocidio palestinese esattamente negli stessi termini con cui si era proposta per la Shoah. **Erano vittime in quanto ebrei o in quanto esseri umani? E adesso, lo sono in quanto palestinesi o in quanto esseri umani? Intendiamoci, è un'aporia da cui non possiamo congedarci e, personalmente, nemmeno lo voglio**. Il giudizio politico non basta più di fronte a un genocidio, tanto quanto non basta neanche quello morale. **Quest'aporia – perseguitare una persona due volte nello stesso tempo: in quanto palestinese e in quanto essere umano – è ciò che definisce l'irreparabilità di un genocidio**, probabilmente.

C'è un passaggio molto commovente, nel film. A un certo punto il soldato racconta di essersi trovato di fronte allo scempio di un cadavere lasciato per strada da parte di un

cane. È una scena raccapricciante che non può fare a meno di entrambi i piani di lettura. Dal punto di vista politico, mostra come la violenza politica non si arresti nemmeno di fronte al corpo morto, di cui ha anzi ha bisogno. È già accaduto nella guerra dei Balcani, qui vicino a noi. Accade dovunque, dai tempi di Creonte ed Antigone: il corpo morto non smette di essere combattuto, d'essere un nemico politico, perché rendere impossibile la sua sepoltura vuol dire rendere invivibile una città. **La crudeltà di questa guerra asimmetrica si manifesta anche così, nel divieto dei cimiteri. Anche questa è Gaza: una città senza cimiteri, in cui un morto muore due volte, come corpo vivo e infine come corpo morto**. Ma possiamo negare anche lo scandalo morale? Mentre ascoltavo il racconto del soldato, mi tornava in mente **un racconto di Levinas dal suo campo di prigionia tedesco. Egli, ebreo, rendeva omaggio allo sguardo di un cane randagio, l'unico che lo riconosceva ancora come essere umano**. Vale la pena – ed è molto doloroso credo – riportare quelle parole: «Per lui [il cane; S.L] non c'era alcun dubbio che noi fossimo degli uomini. […] Ultimo kantiano della Germania nazista, non avendo il cervello necessario per universalizzare le massime dei suoi impulsi, egli discendeva dai suoi antenati della terra di Canaan». Quel cane era l'ultimo kantiano e l'ultimo ebreo rimasto, per Levinas. Il racconto del soldato è invece scabro, essenziale. C'è un cane che mangia un cadavere. C'è una tecnologia così evoluta che basterebbe premere un tasto per fermare quello scempio. Ci sono dei soldati israeliani che osservano tutto questo e che, per obbedienza e non per odio (lo vedremo tra poco), scelgono di non intervenire. Un cane, il corpo morto straziato di un essere umano e la precisione della tecnologia occidentale. **Non ci sono più i cani di un tempo. Soprattutto, sono scomparsi gli ultimi kantiani e persino gli ultimi antenati della terra di Canaan. Come possono le parole raccontare ciò che non potrà mai essere perdonato, di nuovo?**

*****

***Smart City*.** Tra le tante cose che è, Gaza è anche profezia di ciò che significa davvero *smart city*. C'è una **paradossale consonanza tra le immagini ipertecnologiche di Tel Aviv e i racconti di ciò che è stato costruire Gaza**. La prima è una città fondata sulla sabbia, senza resti e senza memoria. La fotografia cupa e densa del documentario restituisce bene ciò che è diventata: una città moderna e ipertecnologica, piena di grattacieli, macchine, strade. Soldati. Non è difficile immaginare il grado di connessione che la attraversa, il suo livello di "civilizzazione" tecnologica. Della seconda invece sono rimasti ormai solo resti e memoria. E vittime (alcuni di loro erano terroristi, la maggior parte erano civili e la sproporzione tra le parti è ciò che legittima l'uso della parola "genocidio"). **Nel documentario viene descritta la meticolosità dell'algoritmo nel sorvegliare con precisione ogni telefono, ogni parola, ogni incontro, ogni fuga**. Una minuziosa capacità di controllo delle cose e delle persone come cose. Ma ciò che mi pare più originale è il tentativo di descrivere questo processo di controllo progressivo e sistematico in piena continuità con le origini: **tutte le infrastrutture comunicative nascono a Gaza come cavalli di Troia**. Illudono di essere liberi mentre permettono al colonizzatore di controllare e di punire preventivamente. Quel territorio è un pioneristico

esperimento di controllo tramite la tecnologia, fin dall'inizio. È per questo che Gaza non è che l'ombra di Tel Aviv, il suo lato oscuro. 60 km di costa le dividono, ma sono una sola città: *smart city* e città concentrazionaria. Chi ha esperienza delle megalopoli, sa quanto questa convivenza della luce e della sua ombra sia uno dei modi attraverso cui le città della nostra vergogna si sviluppano. Quartieri ipertecnologici e accanto la miseria delle vittime. In mezzo confini, muri, fili spinati, check point, soldati pubblici e privati. **Ma a Gaza c'è qualcosa di più, c'è l'evidenza del fatto che questa partizione è necessaria: non ci sarebbe Tel Aviv se non ci fosse Gaza, non ci sarebbe la città iperconnessa se essa non fosse al servizio del genocidio. La tecnologia nasce dalla guerra, è guerra essa stessa. Perché controlla, aggredisce, trasforma la vita e i viventi in bersagli e cose**. È questa l'evidenza più dolente che Gaza manifesta alla nostra coscienza: la civiltà della tecnologia è la civiltà della guerra. Non c'è differenza e siamo noi, l'occidente.

*****

Fabbriche. Cos'è Gaza? A un certo punto un "testimone" dice: è una fabbrica. Definizione tragicamente vera. Anche se i suoi abitanti non hanno neanche diritto alla dignità minima dei lavoratori. **Gli esseri umani che si muovono dentro quella fabbrica non sono coloro che producono, sono ciò che si produce**. **La fabbrica di Gaza produce obiettivi, bersagli**. Ed è una fabbrica decisamente postfordista: la catena di montaggio funziona ancora ma tutti i lavoratori lavorano a distanza, nel lato buono dell'unica *smart city* che li unisce alle loro vittime. Da un certo punto di vista, non c'è dubbio che Gaza sia una fabbrica all'avanguardia. Mentre lì dentro gli esseri umani sono incessantemente lavorati e trasformati in bersagli – diventano numeri, effetti collaterali, parole giuste perché l'algoritmo senta che è il momento buono per uccidere – fuori dalla fabbrica, nel centro di controllo, i lavoratori svolgono un lavoro eccitante. Si divertono: è questa la loro forza. ***Non odiano, si divertono***. Non è questo il nuovo spirito del capitalismo a cui tutti dobbiamo aderire? Trasformare il lavoro in gioco e viceversa, non distinguere più tra lavoro e tempo libero. **Chiunque di noi abbia osservato i videogiochi dei nostri ragazzi, avrà certamente notato che il principio è lo stesso che sta alla base del lavoro del soldato a Tel Aviv: si uccide come si gioca e si gioca come si uccide.**

L'ultimo – il più tremendo – messaggio di Naza è la continuità di quanto accade con quanto abbiamo già vissuto. A un certo punto **un soldato osserva proprio questo, che non c'è odio da parte sua, ma un mix di lavoro e divertimento**. Ecco la questione che lascia senza fiato. Io, che non so come si faccia a uccidere, ho sempre pensato che si possa fare soltanto per odio. Invece il sistema concentrazionario che abbiamo ricreato – contro tutti gli avvertimenti della storia – è così avanzato che si può arrivare a uccidere senza odiare. Si può guardare dal centro di controllo di Tel Aviv un cane che mangia i cadaveri eppure astenersi dall'intervenire. Non per sadismo o mancanza di pietà, ma semplicemente perché ciò che accade nella fabbrica di Gaza è come un videogame. Nessuno mette in dubbio sia un cadavere umano, ma non è reale. Anche questo viene

detto e toglie il fiato. Per i sadici come Ben Gvir non ci sono esseri umani a Gaza, ma i soldati non odiano come lui: per loro non si tratta nemmeno più di disumanizzare la vittima, ma di derealizzarla. Non sono reali i resti umani che il cane smembra: stanno dentro la fabbrica di Gaza, dove ciò che si muove è solo in un gioco che simula perfettamente la vita (e soprattutto la morte). **Uccidere senza nemmeno più odiare: è questo il destino dell'Occidente che la civiltà della guerra sta portando a compimento. E noi, al riparo delle tante Tel Aviv che abitiamo, ci illudiamo che non ci sia un'ombra nascosta che ci attende.**

*****

L'odio che resta. Eppure, ogni volta che in questi anni ho provato a immedesimarmi nel popolo ebraico, ho sempre pensato con timore e tremore a dove potesse andare a finire l'odio che restava. Perché il sorgere dell'odio in certe circostanze mi pareva quasi naturale, umano. Non c'è empatia che basti a farci capire. Noi stessi non combattiamo in determinate occasioni con la tentazione dell'odio? Solo che le nostre occasioni sono ridicole, incomparabili rispetto a ciò che è stato. Non mi riferisco all'odio astratto, concettuale, di un popolo intero verso un altro per esempio. **Ma a quell'odio concreto e irrefrenabile che deve aver provato ogni bambino che ha perduto tutto e si è trovato solo e incolpevole.** Quello che deve aver segnato l'intera esistenza della bambina dal capotto rosso di *Schindler's List*, per intenderci.

Per quanto sia spiacevole dirselo, forse è stata proprio la consapevolezza di quanti danni potesse fare quell'odio a convincere la comunità internazionale ad accettare l'occupazione della Palestina e la nascita dello Stato ebraico. Come se ci fosse la necessità di porre un argine a quell'odio anche attraverso una violenza espiatoria che evitasse il peggio. Come se una forma di vendetta dovesse essere consentita e poco importa se si stesse rivolgendo a coloro che non c'entravano nulla. L'importante era che potesse evitare guai peggiori (ovviamente non sto affatto dicendo d'essere d'accordo con tutto questo, ma semplicemente che le cose sono andate come sono andate *anche per questo motivo*). **Questo documentario ci mette sulle tracce di una verità per me sconvolgente: quell'odio che è rimasto è stato elaborato così produttivamente che non serve più né a uccidere né a giustificare un genocidio**. Ecco cosa resta a un odio così grande dopo tanto tempo: il suo oblio e la sua trasformazione in sadismo. **Non si uccide più perché si è vittime – della Shoah o del 7 ottobre (i soldati di Naza sanno benissimo ciò che sappiamo tutti: che non c'è più alcuna corrispondenza, alcuna correlazione tra ciò che è accaduto prima e ciò che accade ora) – si uccide perché si uccide, perché uccidere è l'unica azione consentita dentro una civiltà della guerra e della forza. Perché non disertare ma uccidere è l'unico contrassegno rimasto dell'Occidente**.

E a questo punto che giunge l'ultima scena, l'unica immagine. Di un padre che scava a mani nude alla ricerca dei figli sepolti tra le macerie di un bombardamento. I *Naza*, i

bersagli e gli effetti collaterali. Urla il loro nome, quel padre, urla la sua disperazione. Ma **quella disperazione presto diventerà odio, ha tutto il diritto di farlo. Quanti sono come lui? Dove andrà a finire l'odio che resta? Gaza è la fossa degli innocenti, ma anche dei colpevoli. Gaza è la fossa che l'Occidente si sta scavando da solo**.

*****

PS. Quando questo articolo verrà pubblicato sarà il 7 ottobre. Sono stato già criticato, negli anni scorsi, per aver scritto proprio su questo sito di provare pietà per le vittime di quel giorno. Una critica che mostra la nostra incapacità di prendere sul serio Gaza per quel che è: l'unico discorso d'amore che ci è rimasto da scrivere. È così che il piano della lettura politica non solo pretende di cancellare quello della lettura morale, ma finisce per diventare esso stesso immorale. Io non lo so cosa sia Gaza per me, cioè cosa sia amare in questi tempi così smarriti. Ma ***forse l'unica cosa che riesco ancora a fare è provare pietà, non solo dare o sottrarre ragioni****. **Chissà se arriverà di nuovo lo sguardo di un cane a ricordarcelo e a salvarci, tutti noi**. Colpevoli e vittime, occidentali e palestinesi, quelli che mi rimproverano di essere dalla parte dei colpevoli e io che provo pietà anche per loro. Chissà se la mitezza si dimostrerà per quel che mi pare adesso: l'ultima, impotente, infinita utopia politica rimasta da coltivare.*